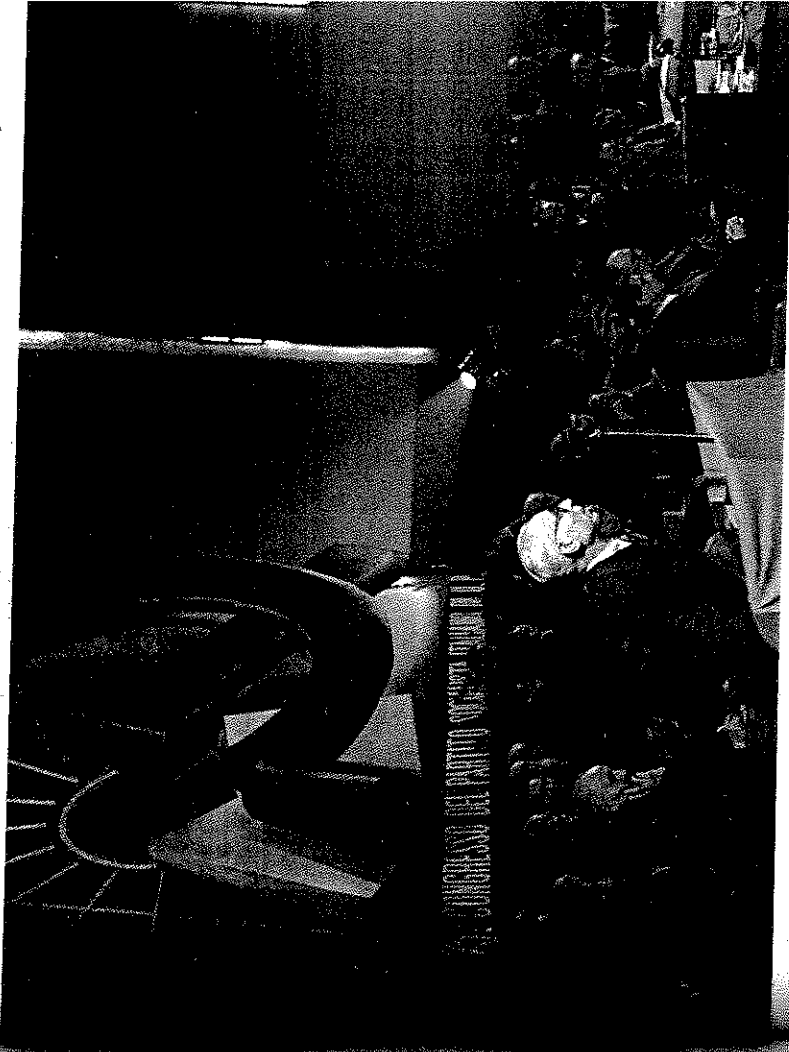




11. Inaugurazione del busto di Filippo Turati. Canzo, 15 ottobre 1946.



12. XXV congresso socialista alla Città universitaria. Roma, 13 gennaio 1947.

- delle principali vittime del fascismo, Matteotti, Amendola, Gramsci, Turati; persino nei luoghi simbolo del passato regime, come la Città universitaria romana, ricompaiono le bandiere e gli emblemi delle forze politiche costrette al silenzio per vent'anni. Vengono inoltre cancellati rapidamente i simboli della dittatura o ci si riappropria di essi, come durante il festeggiamento del Natale di Roma. Questa ricorrenza, infatti, com'era nella Roma prefascista, torna ad essere una festa civile accompagnata da un coro di bambine con tanto di grembiolino bianco e fiocco, fuori quindi da ogni retorica bellicista e imperiale<sup>12</sup>.

Nel clima di riscrittura del passato, si inserisce la breve stagione dei processi ai «collaborazionisti», ai fascisti e ai nazisti, che nel corso della guerra e nelle settimane immediatamente successive alla sua conclusione assumono spesso le vesti della giustizia sommaria<sup>13</sup>. Essi vengono



13. Distruzione dei simboli fascisti a Venezia nei giorni della Liberazione, aprile 1945.

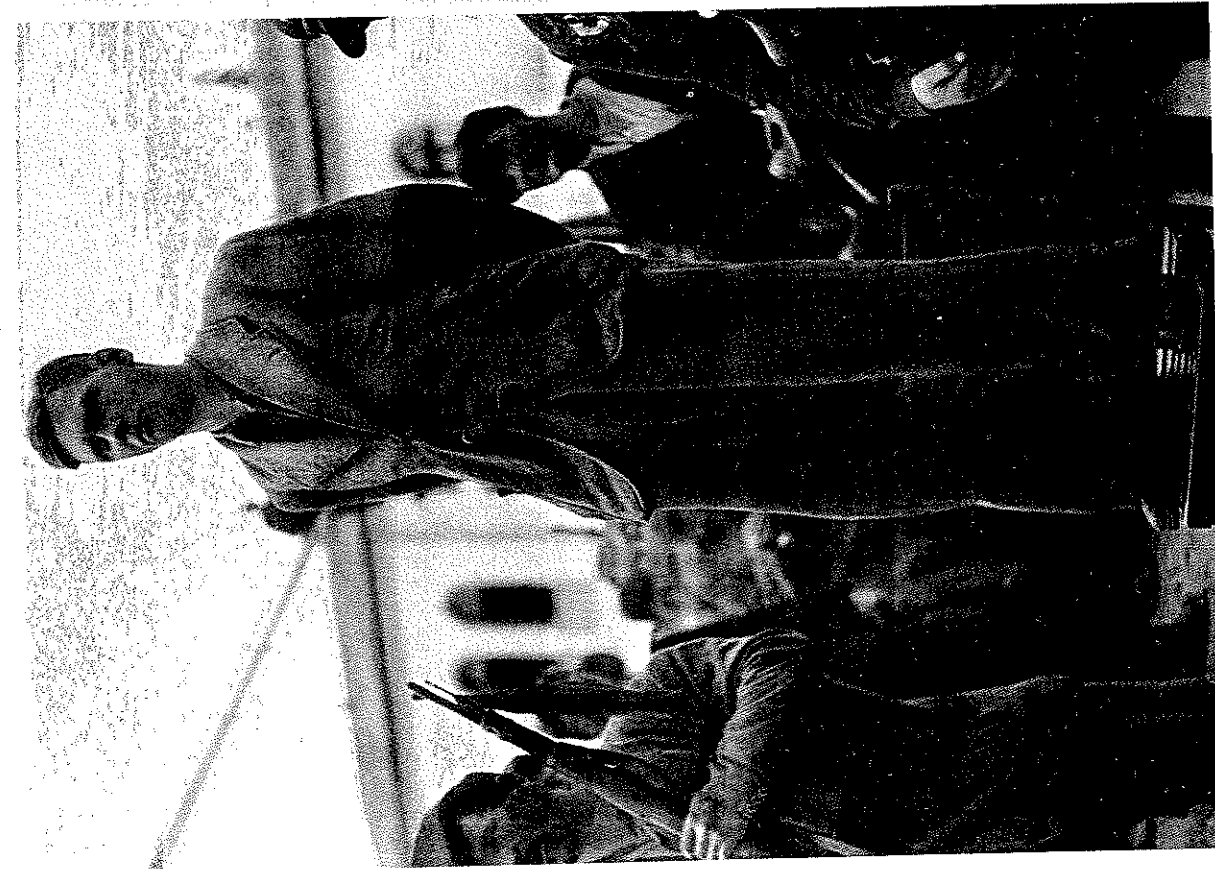
14. Coro di bambine in Campidoglio per il Natale di Roma, 21 aprile 1951.

isolati fotograficamente rispetto a coloro che li circondano, oppure vengono ritratti in primo piano, forse per imprimere nella memoria collettiva i loro visi, o forse per cercare di svelarne i pensieri segreti, per coglierne le paure, i possibili pentimenti, lo stupore di chi assiste a un rovesciamento della logica della storia e dopo aver spadroneggiato per anni si trova ora nell'imprevista veste di imputato e di condannato.

15, 16

L'attenzione che l'opinione pubblica presta ai processi, la rabbia delle vittime o dei parenti delle vittime, i racconti raccapriccianti sulle stragi, le torture, le brutalità diffuse tra il '43 e il '45, ma anche il riemergere di ricordi più lontani risalenti alle violenze dei primi anni del regime, si accompagnano al brusco ritorno della cronaca nera sulla stampa, e in particolare sui rotocalchi, con la nascita persino di riviste fotografiche specializzate, come «Crimen» e «Cronaca nera»<sup>11</sup>. Se il fascismo aveva tentato di cancellarla dalla pubblicitaria per evitare ogni incrinatura alla propria immagine di effettivo garante dell'ordine pubblico - una delle sue prime ragioni di legittimazione -, ora, in una società profondamente scossa nelle sue sicurezze, la cronaca nera, insieme all'or-





15. Il fascista Mario Maffei, condannato a morte insieme al professor Tullio Santi da un tribunale del popolo, prima della fucilazione. Carpenedo, 30 aprile 1945.



16. Processo Kesselring. Venezia, 26 febbraio 1947.

rore, al misterioso, al magico, torna protagonista. Si diffondono notizie inquietanti di «corriere fantasma» che percorrono le strade della penisola, è addirittura frequente l'avvistamento di misteriosi oggetti volanti ritenuti possibili espressioni di civiltà extraterrestri, si moltiplicano gli omicidi misteriosi o agghiacciati, come quelli della «saponificatrice di Correggio», che uccideva i suoi ospiti per poi saponificarli, o del «mostro di Nerola», che sulla via Salaria assassinava selvaggiamente passanti ignari per poterli derubare.

Accanto a tutto ciò, segno evidente di quanto fosse forte l'instabilità anche psicologica di quegli anni, ci sono tuttavia i segni del graduale ritorno alla normalità. Il ritorno al voto, ad esempio, è un'abitudine che gli italiani accolgono subito con entusiasmo. Essi dimenticano presto tanti anni di insistente martellamento sul parlamento «bubbone pestifero», sui partiti «cancro della nazione», perché nei fatti le elezioni accompagnano e sanciscono l'allontanamento dalla tragica esperienza





17. Elettori in fila in un paese della Calabria. Referendum del 2 giugno 1946.

della dittatura e della guerra. In effetti, è opinione diffusa che, come ricorda con insistenza la propaganda delle forze antifasciste, se gli italiani avessero potuto votare, la guerra non ci sarebbe stata.

La dimensione privata torna ad avere una sua visibile autonomia, senza più essere sacrificata, o meglio, strumentalizzata, alle esigenze del potere. Indubbiamente, le fotografie che ritraggono il «normale», non sfarzoso matrimonio della figlia di De Gasperi, leader della Dc e quindi politico tra i più influenti di quegli anni, sono comunque rappresentative dell'immagine rassicurante che il nuovo potere vuol dare di sé.<sup>17</sup>

Il ritorno di attenzione al privato, alla vita quotidiana, meno sacrificati di prima al pubblico, al politico, emerge frequentemente, come ad esempio nelle immagini che ritraggono i massimi dirigenti democristiani inginocchiati a pregare al congresso dell'Azione cattolica

19



18. Matrimonio di Maria Romana De Gasperi. Roma, 11 dicembre 1947.

nel 1947. Anche in questo caso, in realtà, quella genuflessione non ha solo il valore di un atto di raccoglimento, perché serve a confermare l'immagine della Democrazia cristiana come partito «di cattolici» e quindi, indirettamente, il legame privilegiato con il Vaticano. Eppure, in quelle stesse rappresentazioni c'è qualcosa in più: la consapevolezza che le pretese totalitarie e totalizzanti della politica hanno fallito, che non può più essere assegnato a quest'ultima il compito di rigenerare gli italiani, che essa deve fare finalmente un passo indietro. Ora i partiti non solo non si devono più confondere col «tutto» ma, per usare le parole di De Gasperi, si devono porre «al servizio del tutto», cioè del paese intero, nella coscienza della relatività della propria visione della realtà.<sup>18</sup>

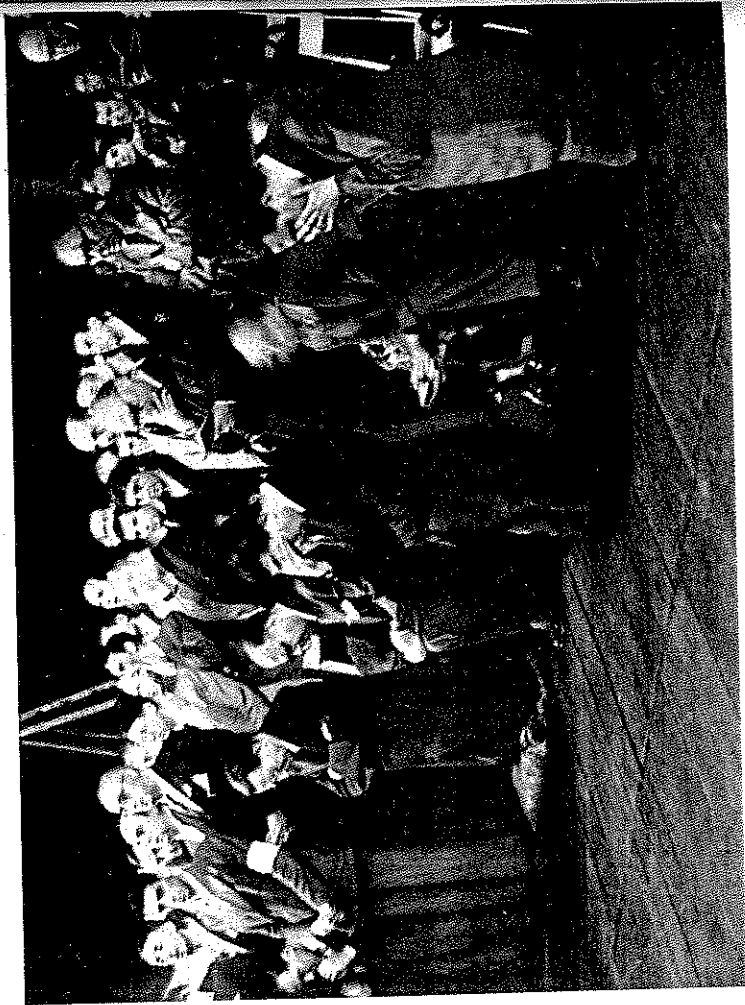
In questi anni, si verifica quindi un importante transfert di valori, che interessa parti significative della popolazione: se nel corso del Ven-

toriale: la cultura politica marxista, che è alla base dell'ideologia del partito, conserva un'impostazione razionalistica e universalistica che la allontana profondamente dai valori propugnati dal fascismo<sup>5</sup>. Nel dopoguerra la politica torna infatti ad agganciarsi, ad eccezione di piccoli gruppi nostalgici del passato fascista, a un'etica fatta di valori universalistici e non più escluderisti, razziali, discriminatori; è per questo motivo che è ora la parola raziocinante a dominare la scena. Persino nel caso dell'Uomo Qualunque di Guglielmo Gianini, che, a parte il linguaggio spesso offensivo e volgare con cui apostrofa gli avversari, rende propri cavalli di battaglia sia il rifiuto di ogni ideologia che l'esaltazione di una gestione puramente amministrativa della società, il cui unico obiettivo appare ormai, nella sua visione, quello di risolvere i piccoli problemi quotidiani dei cittadini e delle loro famiglie<sup>6</sup>.

Nelle immagini che ritraggono i congressi dei partiti, le conferenze, i comizi, gli oratori, sembrano così prevalere l'atteggiamento colloquiale e la ricerca del confronto con l'uditorio rispetto alle frasi puramente assertive, agli atteggiamenti gladiatori, agli slogan volti a suggestionare più che a far ragionare. Nell'epoca della guerra fredda e dello scontro frontale tra sinistre e schieramento anticomunista, nella politica sopravvivono, nonostante tutto, discussione e dialogo e nessuno chiede più agli ascoltatori di mettersi sull'attenti, né essi sentono il bisogno di farlo.

I militanti politici, uomini e donne, non sembrano assumere più quelle pose di sfida virile che - per scelta deliberata, per inconsapevole adeguamento alle direttive del regime, perché sollecitati o costretti dal contesto - spesso caratterizzava le pose delle foto-ricordo del Ventennio. Ora si sta davanti alla macchina fotografica magari sempre con l'orgoglio e il desiderio di testimoniare la propria presenza, ma senza più atteggiarsi a militi della nazione. Solo nel caso del Movimento sociale italiano, il partito neofascista nato nel 1946, è ancora vivo e sentito il richiamo all'esperienza politica dittatoriale, come mostrano la fierezza dei militanti e dei dirigenti nell'indossare la camicia nera o nel ripetere il teatrale gesticolare di Mussolini<sup>7</sup>. Ma si può dire che ormai la grande maggioranza degli italiani, anche per autoassolversi dalla terribile responsabilità di aver scatenato una guerra mondiale, ha iniziato a degradare, nella propria memoria, l'intero Ventennio a tragica macchia.

Gli stessi comizi, anche quando continuano ad avere le vesti di «adunate oceaniche», si svolgono al di fuori delle accurate scenografie e dell'accorta disposizione delle masse a cui il regime aveva dedicato tanta parte delle proprie energie. L'uditorio appare spesso disposto disor-



19. Alcide De Gasperi, Guido Gonella e Giulio Andreotti in San Pietro in occasione del Convegno dell'Azione cattolica. Roma, 7 settembre 1947.

tennio la dimensione del sacro si era spostata decisamente verso la politica, se i discorsi di Mussolini e dei gerarchi, le manifestazioni di massa del regime, avevano acquisito le vesti di moderni riti, se l'ideologia totalitaria si era nutrita di dogmi e si era vestita di miti, se il corpo del duce era stato investito addirittura di poteri taumaturgici<sup>14</sup>, ora si ritorna alla tradizionale separazione tra sfera della sacralità, di cui resta unica depositaria la religione, e sfera della politica, che, abbandonando le proprie pretese totalizzanti e rigeneratrici, mostra di aver preso consapevolezza dei propri limiti.

Questa trasformazione, tuttavia, non vale per i settori più ideologizzati della sinistra, e di quella comunista in particolare: forte resta qui la convinzione che la politica abbia compiti palinogenetici, e per questo le aspettative e l'investimento psicologico su di essa restano notevoli. Ma c'è un'importante differenza rispetto alla trascorsa esperienza dit-

va della nazione<sup>20</sup>. Un meccanismo di esclusione che il fascismo avrebbe poi ereditato e perfezionato, modificandolo però secondo le proprie esigenze.

Nel Ventennio, infatti, ad essere cancellati dalla memoria collettiva del paese non furono tanto i contadini, come abbiamo visto, quanto la classe operaia. Il fascismo impedì agli operai di vedersi e di riconoscersi come forza sociale autonoma. Così, anche quando - e ciò accadeva raramente - si lasciava sulla scena fotografica un certo spazio ai lavoratori manuali, ogni loro possibile autonomia di classe veniva negata da abili accorgimenti quali la presenza, al centro della scena, di dirigenti fascisti in camicia nera, su cui inevitabilmente tendeva a polarizzarsi lo sguardo dello spettatore, o da scritte tipicamente mussoliniane sullo sfondo, magari sulle pareti della fabbrica, che connotavano in modo inequivocabile il significato della scena stessa ed evitavano ogni possibile fraintendimento<sup>21</sup>.

D'altronde, Mussolini si faceva fotografare alla trebbiatrice, con la cazzuola da muratore in mano o al massimo in tuta da minatore, non certo al tornio, proprio a testimoniare la volontà di tenere lontane dagli sguardi le trasformazioni sociali prodotte dalla progressiva industrializzazione del paese e, conseguentemente, la crescita della classe operaia, che di quelle trasformazioni era ritenuta il prodotto più infido. La rappresentazione degli apparati industriali riusciva a superare tale ostracismo solo in rare occasioni, in particolare quando il regime se ne serviva per esaltare il potenziale bellico di cui stava dotando la nazione<sup>22</sup>.

Dopo il 1945, sia il mondo contadino che la classe operaia tornano invece ad essere protagonisti della vita politica nazionale e a trovare nuovo spazio nelle cronache dell'epoca. Compare il Mezzogiorno impegnato in una difficile opera di riscatto, con le dure lotte contro il latifondo e per il diritto a coltivare le terre incolte, costate numerosi morti sia a causa delle rappresaglie padronali che per la dura repressione da parte di polizia e carabinieri. Grande attenzione viene data pure al Mezzogiorno mafioso, un'altra realtà che si diceva scomparsa durante la dittatura, di cui le gesta del bandito Salvatore Giuliano, fino alla sua uccisione a tradimento nel 1950, costituiscono la versione più nota e spietata, per il mito dell'imprendibilità, per i numerosi agguati tesi a sindacalisti, a rappresentanti delle forze dell'ordine, a semplici contadini.

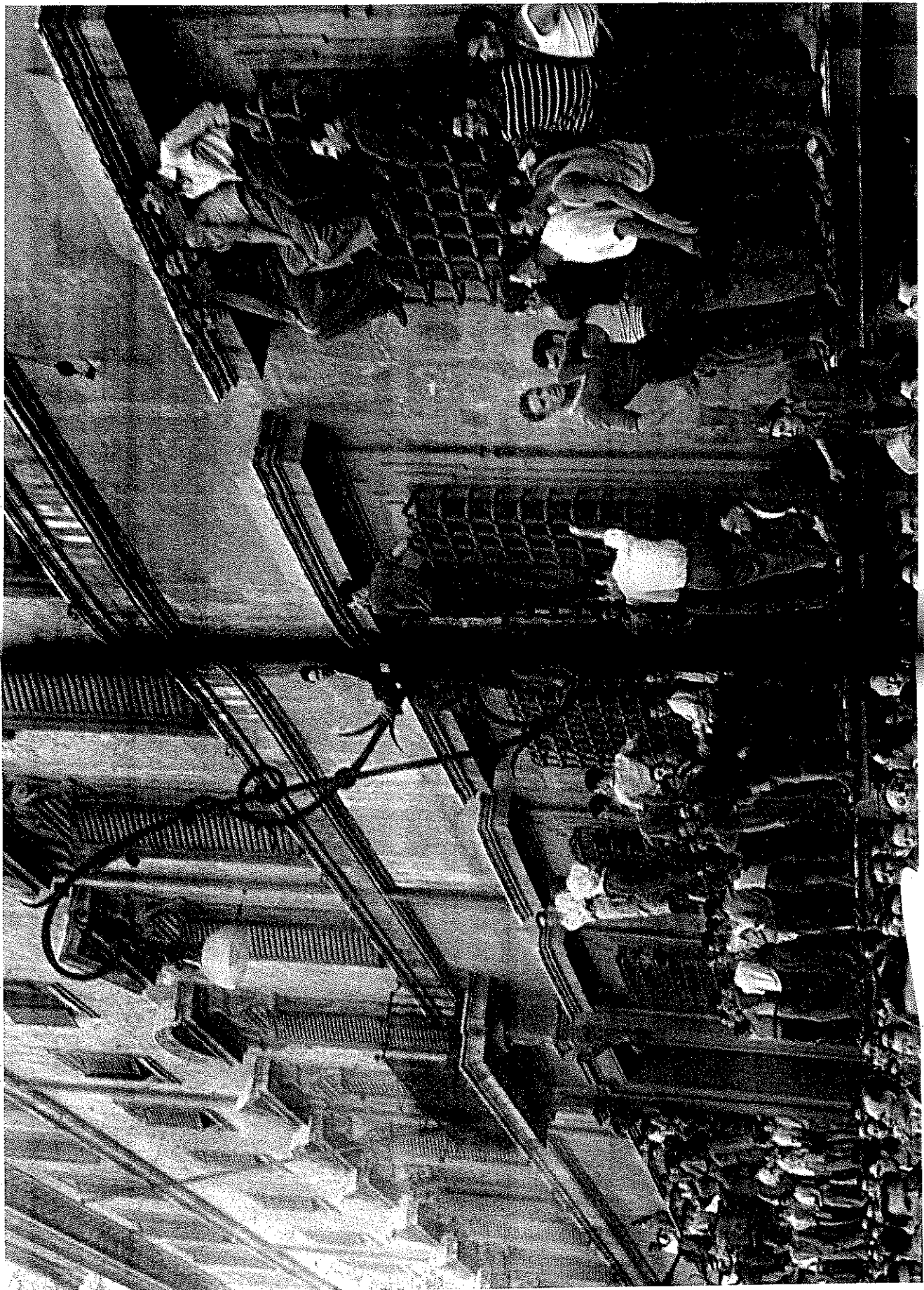
Nella pagina seguente 20. Dimostrazione di disoccupati. Roma, 14 aprile 1947.

dinatamente nelle piazze, a volte seduto per terra, quasi come se si stes- se partecipando a una scampagnata. Peraltro, in questo periodo, i partiti di massa confermano la loro notevole capacità di sovrapporsi alle forme tradizionali di socialità, come ritraggono con efficacia le scene finali del film *Togliatti è tornato*, girato a Roma in occasione della prima festa nazionale dell'Unità, nel settembre del 1948, per festeggiare il ritorno del leader comunista alla politica attiva dopo il grave attentato del 14 luglio. L'imponente comizio allo Stadio dei Marmi, quasi a riappropriazione simbolica di uno dei più noti sfondi scenografici voluti dal regime, infatti, si conclude accompagnato dall'inaspettato suono di un americanissimo boogie-woogie, con un picnic di massa nei prati all'esterno dello stadio<sup>23</sup>.

A guerra finita, di fronte all'inevitabile crisi non solo degli apparati censori statali, ma anche delle forme autocensorie di coloro che sono deputati a rappresentare la realtà del paese, comincia così a emergere quell'altra Italia che il fascismo nel corso del Ventennio in parte aveva tentato di cancellare, in parte aveva attentamente rielaborato, al fine di omologarla alla propria ideologia. Le immagini di un paese povero, contadino, che costituiva l'effettiva realtà della grande maggioranza della popolazione, non erano infatti del tutto scomparse durante il Ventennio, perché erano state accuratamente inserite nelle cerimonie in cui venivano decorate, dal duce o dai suoi gerarchi, le madri o le mogli delle «camicie nere» cadute, dei «martiri» della rivoluzione fascista, oppure nelle manifestazioni che volevano esaltare l'eternità della stirpe italiana e dei suoi valori: l'attaccamento al lavoro e alla famiglia, la prolificità come segno evidente della propria forza vitale, l'ostinata volontà e l'acertazione rassegnata dei sacrifici<sup>24</sup>.

Le immagini tese a esaltare l'anima rurale del paese avevano tuttavia anche un altro scopo: nascondere alcuni aspetti della realtà, quelli più scomodi, più controversi, o in antitesi con l'immagine che il regime voleva dare di sé, secondo un meccanismo di esclusione dalla rappresentazione iconografica che si era venuto definendo già agli albori dello Stato nazionale. Proprio in seguito alla drammatica stagione del brigantaggio e alla rivelazione dell'estraneità del mondo contadino ai valori della classe dirigente liberale, si ebbe infatti il primo esempio di «pedagogia unitaria» con l'inaugurazione di un meccanismo di esclusione di determinati soggetti dalla raffigurazione. Di esso furono vittime innanzitutto i contadini meridionali, che, dopo aver trovato spazio solo per un breve periodo e solo nel ruolo di vinti, come «briganti», nelle fotografie che intendevano celebrare il trionfo dello Stato sulle forze ribelli, furono poi sostanzialmente cancellati dalla memoria visi-

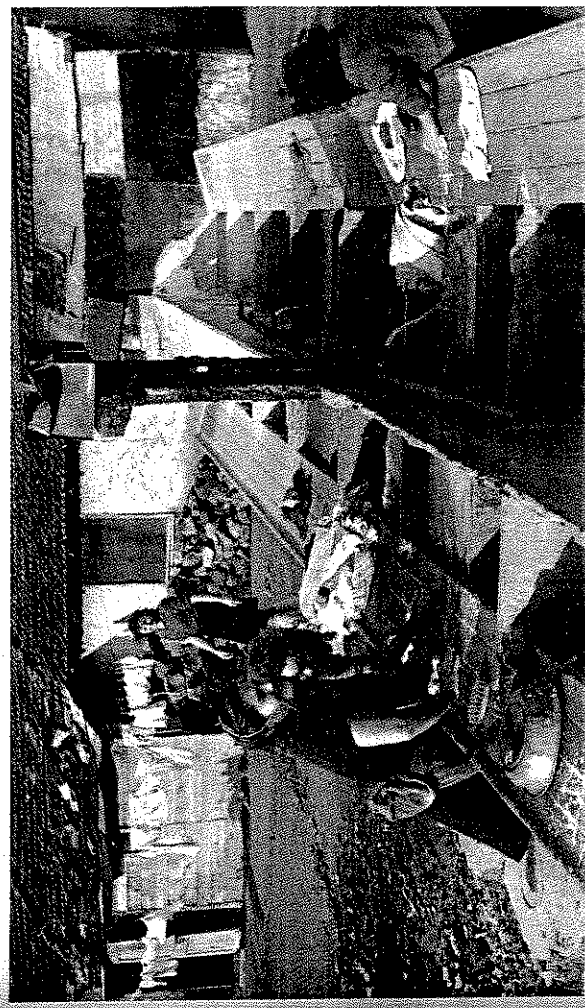




Se l'inedita attenzione data a queste regioni dai fotografi professionisti è stata definita il «grande evento fotografico» del dopoguerra<sup>23</sup>, c'è solo continua a farsi notare l'assenza della classe operaia, ma brilla anche l'emarginazione dalla scena delle immagini delle lotte contadine che caratterizzano la vita delle campagne - e non solo di quelle meridionali<sup>24</sup>. Questo importante fattore di trasformazione della realtà rurale di tanta parte della penisola trova invece spazio negli ambienti vicini alla sinistra, e in particolare al Pci. Ciò dipende da vari motivi: innanzitutto, dall'individuazione nella fotografia di un mezzo efficace per denunciare le difficili condizioni di vita e di lavoro di tanta parte della popolazione, condizioni che stridono con le aspirazioni a un rapido e radicale rinnovamento nate con la fine della guerra; in secondo luogo, dal progetto del partito di utilizzare la mobilitazione rurale come valida arma di propaganda - anche attraverso la fotografia o la documentaristica -, in quanto chiaro esempio dell'effettiva volontà di realizzare quell'emancipazione collettiva che rappresenta il nucleo del suo programma politico e la sua prima ragione di legittimazione<sup>25</sup>.

Il mondo contadino resta al centro dell'attenzione almeno fino alla metà degli anni Cinquanta, cioè fino a quando l'Italia continua ad apparire un paese sostanzialmente arretrato<sup>26</sup>. Per conoscere meglio lo stato del paese, tra il '51 e il '52 viene svolta un'inchiesta parlamentare sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla. Con essa, il parlamento decide di introdurre di nuovo lo studio di fenomeni come la povertà, la malattia, la disoccupazione, la sottoccupazione, cioè di tutti quei fenomeni sociali ed economici che erano stati emarginati dal dibattito e nascosti all'opinione pubblica durante il fascismo<sup>27</sup>. Non potendo compiere un'indagine che analizzi sistematicamente l'intera realtà italiana, sono prese in esame solo le zone dove il fenomeno della miseria appare nelle forme più gravi. Nel delta padano, ad esempio, i commissari rilevano l'esistenza di un «bassissimo e talvolta immaginabile» tenore di vita; in alcune zone le abitazioni sono sovraffollate, fino a contare undici o dodici persone per vano; a volte, due famiglie convivono in una sola stanza, con il pavimento umido, scarsa aerazione, acque di rifiuto che sciolano nei cortili<sup>28</sup>. In altre zone, soprattutto al Sud, molti vivono in capanne, in grotte, spesso in compagnia di animali da lavoro o da cortile<sup>29</sup>.

Assenza di luce elettrica e di acqua potabile sono la norma, mentre alta è la diffusione di malattie come il rachitismo, la poliartrite, il tifo e le varie patologie polmonari. La situazione è difficile anche nei centri storici e nei quartieri periferici delle grandi città. A Roma, ad esempio,



21-22. Nella borgata di Tor Marancia. Roma, 28 marzo 1947.



tra le due guerre si è verificato un vertiginoso aumento della popolazione che ha provocato il collasso dei quartieri popolari del centro; problema che il fascismo, spinto anche dal desiderio di rifare il volto della capitale con la realizzazione di opere imperiali (via dei Fori Imperiali, via della Conciliazione, ecc.), aveva pensato di risolvere con l'espulsione forzata di parte degli abitanti nelle borgate dell'estrema periferia: Primavalle, Pietralata, Quatticciolo, Gordiani, ecc. Ma qui, le condizioni di vita non sono certo migliorate: questi quartieri sono stati costruiti in zone poco collegate col centro; in fretta e con criteri volti a risparmiare materiali e lavoro, senza acqua e con servizi igienici collettivi fuori dalle abitazioni. La massiccia affluenza durante la guerra e, subito dopo, l'arrivo dell'immigrazione meridionale hanno finito col comprometterne irreversibilmente la vivibilità. Situazione analoga si presenta a Napoli<sup>21</sup>.

L'*Africa in casa* si sarebbe intitolata un'inchiesta dell'«Espresso» ancora nel 1959<sup>22</sup>; e in effetti, in questi anni si scopre che quel mondo che il fascismo aveva tentato accuratamente di rimuovere, magari collocandolo in casa d'altri, è invece molto più vicino di quanto si pensi. Non è più, ad esempio, in Ucraina, dove poteva facilmente collocarla un «fototesto» di Mario Firmino e Federico Patellani, che descriveva nel corso della guerra le misere condizioni dei bambini di quel paese<sup>23</sup>. Ma è nelle campagne, nelle periferie, a volte nel cuore stesso delle grandi città.

Qualche ritratto di quest'Italia compare comunque nelle immagini dell'Istituto Luce, ma quando ci si sofferma su di esse, e solo nei primi anni, la ripresa di particolari che sarebbero stati impensabili durante il fascismo si accompagna non di rado allo sforzo di minimizzarne le connotazioni politiche. La diffidenza nei confronti della lotta politica sembra così alta che viene addirittura ignorato un tema fondamentale per l'Italia di quegli anni: le campagne elettorali, l'inizio del rapido ma contraddittorio apprendistato degli italiani alla democrazia.

Da questo punto di vista, sembra esserci una notevole continuità tra l'opera dell'Istituto Luce nel secondo dopoguerra e gli anni del Ventennio, sia per i temi esclusi dalla rappresentazione, che - com'è stato notato - per la tendenza dei suoi fotografi a non brillare per l'originalità delle proposte o dei soggetti ritratti, dato che il sistema censorio li aveva abituati al rispetto del conformismo e l'assenza di libera competizione nel settore ne aveva spento la creatività<sup>24</sup>.

Eppure, nel dopoguerra il ritorno alla democrazia moltiplica i soggetti che è ora finalmente possibile ritrarre: «scendevamo dal limbo - ha detto Cesare Zavattini a proposito della ricerca che l'avrebbe porta-



23. Manifestazione contro il carovita a piazza del Popolo. Roma, 10 settembre 1947.

to al neorealismo - e c'era in noi quella confusione mista di dolcezza e persino di angoscia di chi vuole improvvisamente fare tutto, dire tutto». E un grande fotografo, Pasquale Prunas, fondatore de «Le Ore», un rotocalco esclusivamente fotografico, a proposito degli stessi anni ha aggiunto: «La nuova realtà del paese è così diversa da quella biglia del passato ... le sue immagini sono così prepotenti e insolite che non c'è bisogno di luce particolare, d'inquadrature composte: esse scivolano e s'insinuano nel buco nero della macchina fotografica con fedele impudicizia»<sup>25</sup>.

Se nel corso dei vent'anni precedenti la ricerca formale e contenutistica aveva dovuto limitarsi a ristrette cerchie di giovani e appassionati fotografi, o aveva potuto godere di una certa libertà espressiva solo in alcuni settori esplicitamente estranei alla politica, come l'architettura, la pubblicità o il design, nel dopoguerra lo spazio per una libera ricerca espressiva si allarga enormemente; ma è battuto di nuovo solo da professionisti che individualmente - o perché legati, direttamente o indi-